

LUIGI PELLICCIA*

L'importanza dell'agroalimentare

L'agricoltura europea è tra le primissime al mondo, assieme a quelle di Usa, Cina e India. Il valore della produzione agricola italiana raggiunge i 44 miliardi di euro, pari a oltre il 12 per cento di quella europea. L'Italia è, per livello di produzione, la terza agricoltura europea dopo Francia e Germania, e la seconda, per valore aggiunto, dopo la Francia.

Il settore agroalimentare è estremamente rilevante sul piano sociale. In Europa esso garantisce occupazione a circa 17 milioni di persone (di cui 12 milioni nel settore agricolo in senso stretto). Tali cifre rappresentano l'8 per cento del totale dei lavoratori europei.

Nello specifico, la trasformazione alimentare rappresenta il primo settore industriale d'Europa, con oltre 1.050 miliardi di euro di fatturato e 4,3 milioni di addetti.

In Italia, la trasformazione alimentare costituisce la seconda "industria", dopo il settore metalmeccanico, con 127 miliardi di fatturato, dei quali quasi 23 miliardi vanno all'export (stime 2011), oltre 410mila addetti e 6.500 imprese.

Oltre il 72 per cento delle materie prime trasformate dalla industria alimentare italiana proviene dai campi e dagli allevamenti nazionali. L'industria alimentare è interessata a mantenere, perciò, uno stretto legame col territorio e con la produzione nazionale e a non essere dipendente oltre misura dal commercio internazionale. Tali esigenze, in alcuni comparti, sono state messe in crisi da recenti, forti criticità interne alla filiera italiana e dalle speculazioni esplose sui mercati internazionali di alcune commodity agricole.

* *Ufficio Studi Federalimentare*

Il dottor Luigi Pelliccia è intervenuto in sostituzione del dottor Silvio Ferrari (Cargill)

In epoca di crisi globale e di crisi specifica del sistema Italia, come quella presente, sembra opportuno focalizzare alcuni aspetti che caratterizzano l'industria alimentare nazionale.

QUALCHE CONFRONTO FRA I TREND DELL'INDUSTRIA ALIMENTARE E QUELLI DELL'INDUSTRIA NEL SUO COMPLESSO

Come noto, la trasformazione alimentare è anticiclica. E ciò le ha consentito performance interessanti negli ultimi anni.

La "produzione" alimentare nel 2009, anno di punta della crisi, è scesa del -1,5%, contro il -18,6% dell'industria manifatturiera nazionale nel suo complesso. Sul passo lungo, nel decennio 2000-2010, l'industria alimentare ha registrato una crescita cumulata del +12,3%, a fronte del -14,6% dell'industria manifatturiera. Al "netto" del periodo critico innescatosi nel 2008, ovvero nel periodo 2000-2007, la produzione alimentare aveva comunque accumulato un progresso significativo (+12,4%), a fronte del modesto +1,8% messo a segno dal totale industria. Tale ultimo tasso espansivo conferma la crisi strutturale di sviluppo di cui soffre il Paese.

Anche l'"export" dell'industria alimentare si è comportato in modo significativo. Nell'anno critico 2009, esso è diminuito "solo" del -4,2%, contro il -21,4% dell'export complessivo del Paese. Nel decennio 2000-2010, l'export del settore è cresciuto del +70,3%, contro il +29,6% del Paese. Al "netto" della crisi avviatasi nel 2008, ovvero sull'arco 2000-2007, l'export alimentare è cresciuto comunque in modo premiante, con un +47,2%, contro il +37,7% del Paese.

Va detto comunque che l'incidenza export/fatturato del settore, malgrado le forti potenzialità e la grande immagine di cui il nostro "food and drink" gode nel mondo, si ferma al 18%: una percentuale inferiore a quella di Francia e Germania. Pesa su tale dimensionamento la grande frammentazione del settore.

È fondamentale perciò un impegno promozionale adeguato sui mercati esteri, a sostegno della nostra produzione alimentare. Sono proprio i mercati esteri, infatti, l'unico spazio significativo di espansione, in presenza della pesante erosione dei consumi alimentari interni, che ha portato a un taglio in volume di quasi otto punti negli ultimi cinque anni.

La recente, repentina cancellazione dell'ICE, in una fase economica delicata come quella presente, non ha certo aiutato in questo senso. C'è da sperare che questa soluzione di continuità venga sanata al più presto, in modo

organico, per far fronte alle sfide della globalizzazione e dei nuovi mercati.

Com'è noto, il Paese ha davanti a sé anche un appuntamento importante: l'Expo 2015. È un'occasione di visibilità e rilancio di grande valore strategico. In vista di tale appuntamento, Federalimentare sta lavorando attivamente, tra l'altro, in uno sforzo raccordo con varie Istituzioni, per valorizzare al meglio le eccellenze della produzione alimentare nazionale.

Guardando al "fatturato" di settore, emerge che esso è salito del +31,9% nel decennio 2000-2010, contro il +30,0% segnato in parallelo da PIL nazionale. La differenza fra i due aggregati è modesta. Essa viene sostanzialmente confermata anche depurando tali trend delle rispettive dinamiche dei prezzi. I prezzi alimentari alla produzione sono cresciuti nel decennio del +23,2%, quelli al consumo del +25,5%, mentre l'inflazione ha registrato, in parallelo, un +22,4%.

La dinamica leggermente più accentuata dei prezzi alimentari, rispetto all'inflazione, si lega alla forte crescita dei costi di approvvigionamento delle commodity agricole sui mercati internazionali che, come noto, nell'ultimo quadriennio hanno subito due vistose fasi di rialzo. Prima di esse, i prezzi alimentari, sia alla produzione che al consumo, avevano sempre manifestato doti calmieratrici.

In una fase difficile per l'"occupazione" come quella attuale, l'industria alimentare ha "tenuto" in modo significativo. Gli addetti del settore, nel decennio 2000-2010, sono diminuiti del -1,0%, a fronte del -7,8% accusato dall'industria nel suo complesso. Sull'arco 2000-2007 gli addetti del settore erano cresciuti del +4,6%, contro il marginale +0,1% registrato in parallelo dal totale industria.

Il motivo per cui l'occupazione alimentare "tiene" si lega anche al fatto che il settore, diversamente da gran parte del sistema manifatturiero italiano, ha utilizzato lo strumento della "delocalizzazione" in modo assai più ridotto. L'industria alimentare, elemento centrale di una filiera di enorme peso come quella agroalimentare, è fortemente radicata sul territorio. Gli investimenti che essa ha effettuato all'estero, nella grande maggioranza dei casi, sono stati legati, perciò, alla necessità di superare gli ostacoli di natura doganale ed extra-doganale incontrati in molti mercati. La produzione effettuata all'estero dal settore è essenzialmente destinata, così, ai soli mercati di esportazione, senza rimbalzi sul mercato interno e conseguenti alleggerimenti delle strutture produttive nazionali.

La "redditività" del settore ha mostrato un andamento decisamente atipico nell'ultimo biennio, almeno a livello di aziende medio-grandi. Secondo l'indagine effettuata da Mediobanca su un campione alimentare di questo

segmento dimensionale (pari a oltre il 35% del fatturato globale di settore), emerge quanto segue: 1) il MOL nel 2010 è diminuito del -3,7% sull'anno precedente, ma dopo la salita del +12,0% messa a segno nell'anno "critico" 2009; 2) il "risultato di esercizio" del 2010 è caduto del -19,6%, ma dopo il quasi raddoppio toccato nel 2009 (+96,9%); 3) l'autofinanziamento ha segnato nel 2010 un ritocco del +1,1%, dopo il +26,7% del 2009. Tali andamenti sono da collegare, in buona parte, al rientro delle quotazioni delle commodity dopo il forte rialzo del 2007-2008.

Il campione industriale totale ha manifestato andamenti opposti (e più ortodossi), con un forte calo dei citati parametri nel 2009 e un marcato rimbalzo nel 2010 che ha consentito di recuperare quasi per intero i livelli pre-crisi.

Va pure sottolineato che, al di là dei fenomeni e dei rimbalzi prima citati, la redditività media del settore alimentare, con l'eccezione di alcuni comparti (fra cui l'enologico e il dolciario) risulta più bassa di quella del campione economico complessivo.

MATERIE PRIME — SI RIAFFACCIANO LE PRESSIONI SULLE QUOTAZIONI

Le dinamiche di aumento dei prezzi delle commodity hanno avuto cadenza ventennale nell'arco del dopoguerra, ma si sono fatte più accelerate dal 2006-2007. Gli aumenti sono stati diseguali: i più marcati sono stati quelli del petrolio, mentre i prezzi dei metalli sono cresciuti più lentamente. I prodotti agricoli hanno registrato aumenti più selezionati, ma in compenso sono stati repentini.

La correlazione tra le diverse commodity è stata debole fino agli ultimi anni: i trend che si sono profilati sono stati, infatti, diversi e piuttosto indipendenti. È chiaro che, con l'avvio della crisi globale, gli effetti si sono moltiplicati e il loro impatto si è diffuso nel sistema economico globale, incentivando la volatilità.

In questo quadro, i mercati dei derivati hanno esercitato collegamento crescente tra il settore finanziario e quello delle commodity. La grande massa di liquidità nel sistema internazionale ha trovato nelle commodity un settore di espansione con ottime prospettive di profitto. Parte della volatilità si spiega così con questi fenomeni.

La stessa ripresa economica (a sua volta molto diseguale e da ultimo assai incerta) che ha fatto seguito alla forte recessione del 2009 sta creando oscillazioni nei prezzi, portando anche a uno spostamento complessivo del baricentro delle attività economiche. La composizione regionale della domanda

sta cambiando in modo molto netto rispetto al passato. Le economie che crescono a tassi più elevati sono, infatti, anche molto “commodity intensive” e creano dunque grande pressione sui mercati internazionali.

Ma bisogna guardare ai rialzi degli ultimi anni anche in un’ottica di lungo periodo. Gli indici Confindustria basati sull’anno 1977, poco dopo la prima crisi petrolifera, sono rivelatori. A fronte di un’inflazione che ha ridotto di poco più sette volte il valore della valuta italiana sull’arco di tempo media 1977-settembre 2011, emerge così che le quotazioni dei combustibili, in parallelo, sono aumentate proprio di 7 volte. In larga massima, quindi, esse hanno “tenuto”, in termini reali, il valore di inizio periodo. Mentre i prodotti non alimentari si sono rivalutati di 3,3 volte e gli alimentari sono cresciuti “solo” del +60%. Malgrado i rialzi e i forti ondeggiamenti che si sono innescati nel 2007, lo sviluppo internazionale si è avvantaggiato sul passo lungo, almeno dalla prospettiva valutaria italiana, da un sostanziale stabilità dell’energia e da un calo di fondo delle altre materie prime.

Certo, i fenomeni più recenti fanno capire che la rincorsa è cominciata, con lo sviluppo impetuoso dei paesi emergenti. Il principale fattore che potrà in parte compensare le pressioni sui prezzi nel più lungo termine sembra essere l’innovazione tecnologica.

Nella seconda metà del 2011, le quotazioni delle materie prime stanno evidenziando, intanto, sostanziali assestamenti di trend. La variazione di settembre dell’indice generale rispetto all’agosto precedente segna un +3,7%, dopo il -4,8% registrato nel confronto agosto/luglio. In pratica, l’indice generale ha raggiunto il picco quattro mesi prima, ad aprile, mentre poi, tra alti e bassi, ha evidenziato un percorso discendente.

Il fenomeno si lega al calo di due grandi aggregati: quello dei prodotti non alimentari, che hanno visto il loro massimo a febbraio, e quello dei combustibili, che hanno raggiunto il top ad aprile. Non fa una gran differenza. Quello che conta è che entrambi i gruppi hanno poi ridimensionato, pur con qualche discontinuità, le quotazioni.

Ma c’è un comparto fuori dal coro: quello delle materie prime alimentari. Il settore, infatti, negli ultimi mesi ha “tenuto” e anzi ha raggiunto il picco nel mese di agosto, con un +2,2% su luglio, mentre a settembre ha registrato un calo limitato (-0,9%).

L’indice “generale” di settembre delle quotazioni si assesta così, nel confronto sui dodici mesi, sul +28,5%, dopo aver sfiorato a febbraio un tendenziale del +40%. Mentre il settore alimentare, che ad aprile aveva segnato un tendenziale sopra il +50%, a settembre scende al +20,4%. A fianco i combustibili e i prodotti non alimentari segnano a settembre, rispettivamente, tendenziali del +35,7% e del +5,4%.

All'interno del gruppo alimentare, alcuni prodotti risultano ancora in tensione, con le seguenti variazioni congiunturali di settembre su agosto: caffè (+6,0%), olio di soia (+5,8%), olio di arachide (+4,1%), bevande (+3,2%). In calo apprezzabile, invece: carni (-3,2%) e granturco (-3,0%).

Se si guarda ai confronti tendenziali (settembre 2011/10), il primato alimentare appartiene ancora al granturco (+44,0%), seguito a distanza da: carni (+36,6%), olio di arachide (+36,2%), olio di soia (+34,3%) e zucchero (+14,4%).

La scarsità di offerta di alcuni prodotti a fronte della forte domanda mondiale, e il basso livello degli stock, sono i fattori che mantengono complessivamente le quotazioni alimentari su un "altopiano". Può essere interessante ricordare le ultime stime FAO sulla maggiore produzione che occorrerà aggiungere ai livelli attuali nel 2050, sulla spinta della maggiore capacità di acquisto e del livello di circa 9 miliardi di persone che abiteranno il pianeta rispetto al livello attuale di 7 miliardi. Ebbene, è stato calcolato che servirebbero in più, ogni anno:

- 1 miliardo di tonnellate di cereali
- 196 milioni di tonnellate di carni
- 660 milioni di tonnellate di radici e tuberi
- 172 milioni di tonnellate di soia
- 429 milioni di tonnellate di frutta
- 365 milioni di tonnellate di vegetali

Il fenomeno conferma, al di là della curva discendente delle quotazioni che, tra alti e bassi, si sta riaffacciando, gli aspetti di fondo, strutturali, degli inasprimenti recenti delle quotazioni alimentari. Come dire, che la forbice inflazione/quotazioni alimentari che ha visto un forte abbassamento "reale" dei prezzi alimentari nel trentennio 1977-2007 è destinato a rimanere fenomeno datato e storico. Non a caso, il Presidente della Banca Mondiale, Robert Zoellick, ha manifestato la necessità di una nuova "green revolution", come quella che negli anni '70 corresse il tiro e permise a centinaia di milioni di persone di uscire dalla malnutrizione, aggiungendo: «scordiamoci i prezzi delle materie prime a cui siamo stati abituati per trent'anni».

LE PROPOSTE PER RAZIONALIZZARE I MERCATI DELLE MATERIE PRIME

La volatilità delle quotazioni alimentari nell'ultimo quadriennio ha portato a suggerire la costituzione di una "regia" mondiale che eviti il perpetuarsi di situazioni speculative di natura essenzialmente finanziaria. Alcuni hanno

sottolineato che l'offerta sta sostanzialmente tenendo il passo con la crescente domanda, per cui il problema sembra essere soprattutto l'"accesso" ai prodotti. Al fine di fronteggiare le emergenze, affiorano così progetti per creare delle "riserve regionali" messe a disposizione da pool di governi e gestite da organizzazioni internazionali.

Le radici degli shock si radicano spesso proprio nelle fasi di prezzi troppo bassi. Il forte calo dei prezzi dopo il 2008-09 ha spinto infatti fuori mercato molti produttori e ha finito col contribuire, nella recente fase di ripresa, alla pressione sull'offerta.

In alcuni casi, come in quello del raddoppio del prezzo del riso nel corso del 2008, non vi sono cause legate alla domanda, né alla speculazione, e neppure alla produzione. In quel caso si trattò di politiche governative finalizzate a limitare le esportazioni. È chiaro perciò che, per comprendere le dinamiche dei prezzi, si deve analizzare l'intera filiera con tutte le leve connesse di politica economica.

Le proposte presentate il 12 ottobre scorso dalla Commissione Europea in merito alla futura Politica Agricola Comunitaria puntano a incrementare i fondi di sostegno agli agricoltori, in caso di crisi climatiche e produttive, e a valorizzare gli stoccaggi privati. Lo scopo è quello di salvaguardare la redditività e di ammortizzare gli alti e bassi dell'offerta, con la conseguente volatilità dei prezzi. È già un passo.

Ma c'è di più. A livello più ampio, numerose Organizzazioni internazionali, fra cui OCSE, FAO, WTO e UNCTAD, hanno varato un documento interessante. L'occasione è stata l'incontro dei Ministri dell'Agricoltura del G 20, tenuto a Parigi il 22-23 giugno scorsi. Esso afferma, intanto, il diritto di ogni persona a cibo sufficiente, in un quadro di sicurezza alimentare internazionale. Al di là degli auspici politici e umanitari, esso richiama le seguenti, specifiche necessità:

- a) Migliorare la flessibilità operativa delle aziende, al fine di resistere meglio alle variazioni climatiche e ai possibili disastri naturali.
- b) Incrementare i trasferimenti di tecnologia agli agricoltori utilizzando ogni risorsa genetica per migliorare la qualità e il livello dei raccolti.
- c) Creare, come prima tappa di avvicinamento a tale obiettivo, una specifica "Iniziativa internazionale di ricerca per il miglioramento della coltivazione del frumento", International Research Initiative for Wheat Improvement (IRIWI). Il rilievo assegnato a tale iniziativa è sottolineato dal fatto che il documento dedica a essa un apposito allegato esplicativo.
- d) Riconoscere l'importanza del riso per la sicurezza degli approvvigionamenti alimentari, promuovendo la ricerca diretta a migliorare la sua produzione e produttività, soprattutto in Asia e Africa.

- e) Implementare un approccio globale in chiave di “catena del valore”, dalle tecniche di coltivazione alla logistica, incoraggiando politiche di partenariato soprattutto nei paesi in via di sviluppo.

Sul tema della trasparenza ed efficienza dei mercati, il G20 lancia un “Sistema di informazione dei mercati agricoli”, Agricultural Market Information System (AMIS). Esso coinvolgerà i più importanti player internazionali (produttori, esportatori, importatori ecc.). Anche a questo strumento, come per il citato IRIWI, il documento dedica un apposito allegato esplicativo.

La FAO dovrà sviluppare tutto il suo potenziale di coordinamento e proposta come organismo centrale delle Nazioni Unite. Le restrizioni ai trasferimenti in chiave umanitaria dei prodotti agricoli dovranno essere abbattute. Va detto, purtroppo, che il dissolvimento in atto della prospettiva di un nuovo accordo WTO non reca quella sponda supplementare e organica a queste iniziative, sul fronte commerciale, che sarebbe stata necessaria.

Il documento prevede comunque strumenti bancari multilaterali, regionali e nazionali diretti a fornire sostegni ciclici di supporto. Oltre alla necessità di incentivare lo stoccaggio privato, esso prevede inoltre un sistema integrativo di “riserve umanitarie”, in risposta alle specifiche necessità dei paesi in via di sviluppo più esposti.

La struttura finanziaria dei mercati dovrà essere regolamentata in modo da migliorare l'efficienza degli stessi mercati “fisici”. La “International Organisation of Securities Commissions” (IOSCO) dovrà convergere nell'impegno di individuazione e prevenzione degli abusi di mercato.

Il quadro sembra incoraggiante per i produttori di Ogm, da sempre avversati dalla Comunità Europea e dalle organizzazioni ambientaliste. Se fino a oggi gli organismi geneticamente modificati erano considerati un pericolo per la salute pubblica, ora, grazie alla creazione di molecole di seconda generazione e all'emergenza grano e cereali, potrebbero godere di un'occasione straordinaria. Nella misura in cui il progresso della ricerca ha permesso ad alcuni tipi di Ogm di maturare anche in condizioni di siccità, è difficile che questa occasione possa sfuggire.

LE PROPOSTE DELLA COMMISSIONE UE SULLA PAC DEL DOPO 2013

È chiara la ritrovata, crescente importanza strategica dell'agricoltura e dell'alimentazione nei futuri scenari mondiali.

In tale contesto, le conseguenze di una riduzione delle future risorse PAC

destinate all'Italia costituirebbe un grave handicap per il nostro Paese. Eppure, il negoziato PAC partito nell'ottobre 2010 non ha portato, fino a oggi, esiti positivi. La Commissione UE ha presentato infatti, il 12 ottobre scorso, proposte deludenti per l'Italia e, si può dire, per l'intera agricoltura comunitaria.

Le proposte non recano una "visione" nuova, mirata in modo concreto all'obiettivo di raggiungere maggiore quantità, produttività e competitività dell'agroalimentare comunitario. Eppure, le crisi di approvvigionamento di commodity e quelle di molti mercati sono recenti.

Va ricordato che la PAC vigente, dieci anni fa, sposò il disaccoppiamento degli aiuti in gran parte affinché la UE potesse sedersi, senza l'accusa di distorsioni concorrenziali, a un tavolo strategico che poi è fallito: quello del WTO. Il successo del Doha Round sarebbe stato di grande aiuto per fruire di un quadro organico, aggiornato e trasparente delle regole commerciali internazionali, al di là della "foresta" sempre più fitta degli accordi bilaterali.

In compenso, ora la PAC rischia di avere altri "complessi di colpa". Sembra voler "giustificare", almeno in parte, l'impegno economico previsto con la salvaguardia di esigenze "ambientaliste". Va detto subito che, al di là del tipo opinabile di "greening" previsto dalle proposte UE, la PAC non ha bisogno assolutamente di queste giustificazioni. L'industria italiana da tempo è impegnata a favorire la sostenibilità delle proprie produzioni, mentre le scelte della Commissione in materia di greening rischiano di creare problemi e distorsioni competitive alle nostre filiere rispetto a quelle dei paesi terzi.

I meccanismi di molte misure rimangono complicati. Come quelli che prevedono, proprio per godere degli aiuti legati al "greening", diversificazioni nelle singole aziende in almeno tre tipologie colturali e il 7% della superficie dedicato a siepi, alberi e "beni paesaggistici" ecc. Sono rigidità che, al di là della "filosofia" sbagliata di questa misura, si traducono comunque in costi, minore competitività e prezzi elevati, non proporzionali all'uso che l'agricoltura fa delle risorse naturali.

Insomma, gli elementi specifici di debolezza delle proposte PAC, nell'ottica dell'industria, sono tanti e di natura radicale. Fra questi:

- Viene trascurato il concetto di "sicurezza" degli approvvigionamenti alimentari, pur in presenza della crescita incessante della domanda di cibo sui mercati mondiali.
- Mancano spunti e difese convincenti in tema di volatilità delle quotazioni.
- Mancano misure adeguate in fatto di potenziamento degli stock, fattore necessario per ammortizzare i forti ondeggiamenti dei flussi di approvvig-

gionamento, legati anche alla crescente, diffusa incertezza climatica. Esse appaiono di particolare importanza per il nostro Paese, alla luce del deficit strutturale di materia prima constatato in alcuni comparti produttivi di particolare rilevanza e della necessità di assicurare il continuo approvvigionamento dell'industria anche in caso di crisi nell'offerta.

- Manca l'auspicato azzeramento, o quasi, del “set aside”: che viene mantenuto, per giunta a un livello elevato (7%).
- Manca un livello adeguato di possibile “accoppiamento” dei sostegni diretti, anche se per la verità esso è cresciuto rispetto alle prime stesure delle proposte.
- Viene previsto il “capping”, ovvero il taglio degli aiuti oltre un certo livello. Il che costituisce un freno all'accorpamento delle aziende, ponendo una visione moderna e imprenditoriale dell'agricoltura comunitaria, impostata in funzione dei mercati globali.

È chiara insomma la carenza più grave delle proposte sul tavolo: la mancanza di una moderna “visione di futuro” e il perpetuarsi invece di una impostazione PAC basata sulla rendita e sull'assistenzialismo. Anche la definizione di agricoltore attivo è emblematica, in questo senso.

È evidente, a questo punto, la grande complessità del lavoro che attende l'Italia per modificare l'impianto delle proposte della Commissione e dare migliori prospettive di futuro alla nostra filiera. Non si tratta, infatti, di migliorare qualche aspetto critico, bensì di ridisegnare radicalmente un “modello” complessivamente sbagliato. Esso non fornisce, infatti, risposta alcuna alle problematiche vere dell'agricoltura europea, che sono quelle derivanti dalla globalizzazione dei mercati e dalla volatilità dei prezzi.

Il modello attuale è nato male, per il semplice fatto che non deriva dalla volontà di porre in essere strumenti nuovi e moderni per assicurare prospettive di competitività all'agroindustria europea, bensì dalla mera esigenza di trovare soluzioni ragionieristiche alla redistribuzione del budget agricolo.

Federalimentare, già un anno fa, aveva fortemente criticato il criterio per la ripartizione delle risorse tra gli Stati basato solo sulla SAU (Superficie agricola utilizzata), trascurando produttività, valore aggiunto, eccellenze di prodotto, essenziali per un'agricoltura intensiva e di qualità come la nostra.

Dobbiamo oggi constatare che tali istanze, ampiamente condivise dalla filiera nazionale e dallo stesso Mipaaf, non sono in alcun modo state recepite in sede UE. Il negoziato agricolo si è limitato infatti a ridistribuire “rendite”, senza sforzarsi di ricercare nuovi strumenti di stabilizzazione e sviluppo del mercato.

Si parte così con un calo delle risorse 2014 destinate l'Italia del -6,8%, per approdare a un taglio finale in termini reali stimato al -17,5% nel 2020. Non è poco.

Molte “new entry” della Comunità riceveranno, invece, risorse PAC aggiuntive rispetto ai livelli attuali. Eppure, risulta diffuso, da parte di queste ultime, il malcontento per le proposte avanzate. Sarà difficile, perciò, recuperare risorse per l'Italia rispetto al piano attuale.

Tale tentativo va comunque perseguito con grande determinazione. L'Italia è contribuente netto del bilancio comunitario. Negli ultimi anni lo squilibrio tra i contributi versati e le risorse ottenute si è accentuato. Esso, negli ultimi anni, è oscillato tra i 6 e gli 8 miliardi di euro. In parte, tale situazione si lega alla posizione economica di cui l'Italia godeva dieci anni fa. Ma lo scenario è cambiato e oggi il PIL pro capite italiano è scivolato 6 punti sotto la media comunitaria. Il fatto che la dice lunga sul declino economico del Paese.

È impensabile, perciò, che si perpetui la nostra condizione di contribuente netto. La riduzione delle risorse per la PAC destinate all'Italia costituirebbe un ulteriore, assurdo peggioramento della posizione “dare/avere” del nostro Paese.

Ma non tutto, per fortuna, è da buttare. Appare interessante l'attenzione posta dalle proposte UE alle “aree svantaggiate”, ai “giovani agricoltori”, alle “piccole aziende” (per le quali è prevista l'esenzione dal greening), alla “modulazione volontaria”, ovvero a un minimo di flessibilità nazionale di gestione (fino al 10%) del massimale per gli aiuti diretti allo sviluppo rurale.

L'attenzione ai giovani agricoltori, in particolare, è da sottoscrivere, per la scommessa di futuro insita nelle nuove generazioni e per il know how che si potrà sviluppare incentivando i contatti – come auspichiamo – tra il mondo produttivo e quello della ricerca.

È chiaro, comunque, che la strada per migliorare l'impianto complessivo è in salita, quando ci si trova davanti a un “modello” sostanzialmente nato male e da ridisegnare in profondo.

Infine, occorre considerare che la salvaguardia di una filiera equilibrata e di una redditività distribuita correttamente può valere perfino più di certi aiuti comunitari. La catena del valore ha visto uno spostamento di dieci punti sul prezzo allo scaffale, a favore della distribuzione e dei trasporti, a scapito dei primi due anelli della filiera: industria alimentare e agricoltura. C'è da sperare, perciò, che le Istituzioni nazionali e comunitarie sostengano lo sforzo dell'industria alimentare per il varo di misure che aiutino il rispetto di buone pratiche commerciali, come auspicato dallo stesso Parlamento Europeo. Si

tratta di interventi a costo zero che finiscono, in ultima istanza, con l'avvantaggiare l'ultimo anello della filiera: il consumatore.

CONCLUSIONE

La strada che abbiamo davanti sembra chiara negli obiettivi, e anche nei metodi. L'approccio per correggere il tiro della PAC deve seguire due strade inderogabili: 1) sfruttare a fondo il processo di "co-decisione" col Parlamento e col Consiglio, previsto dall'ordinamento comunitario; 2) trovare alleanze con gli altri partner più lungimiranti; 3) operare in un'ottica coesa, da parte di tutti i rappresentanti della filiera nazionale, mettendo in secondo piano, almeno in questa fase, individualismi e interessi specifici.

E ciò, anche in vista dell'altra scommessa che ci attende. Quella della definizione dello sviluppo rurale, secondo "pilastro" delle misure. Un fronte, se possibile, ancora più complesso di quello degli aiuti diretti, per la presenza delle Regioni e degli interessi locali nella gestione degli aiuti.

RIASSUNTO

La trasformazione alimentare rappresenta il primo settore industriale d'Europa, con oltre 1.050 miliardi di euro di fatturato e 4,3 milioni di addetti.

In Italia, la trasformazione alimentare costituisce la seconda "industria", dopo il settore metalmeccanico, con 127 miliardi di fatturato, dei quali 23 miliardi vanno all'export, oltre 410mila addetti e 6.500 imprese.

Nel decennio 2000-2010, l'industria alimentare ha registrato una crescita cumulata del +12,3%, a fronte del -14,6% dell'industria manifatturiera. Al "netto" del periodo critico innescatosi nel 2008, ovvero nel periodo 2000-2007, la produzione alimentare aveva comunque accumulato un progresso significativo (+12,4%), a fronte del modesto +1,8% messo a segno dal totale industria. Tale ultimo tasso espansivo conferma la crisi strutturale di sviluppo di cui soffre il Paese.

Anche l'"export" dell'industria alimentare si è comportato in modo significativo. Nel decennio 2000-2010, l'export del settore è cresciuto del +70,3%, contro il +29,6% del Paese. Al "netto" della crisi avviatasi nel 2008, ovvero sull'arco 2000-2007, l'export alimentare è cresciuto comunque in modo premiante, con un +47,2%, contro il +37,7% del Paese.

Va detto comunque che l'incidenza export/fatturato del settore, malgrado le forti potenzialità e la grande immagine di cui il "food and drink" nazionale gode nel mondo, si ferma al 18%: una percentuale inferiore a quella di Francia e Germania. Pesa su tale dimensionamento la grande frammentazione del settore.

La lunga crisi in atto ha sottolineato le doti anticicliche del settore. Ma alla lunga le sue performance espansive sono state intaccate, soprattutto a seguito della flessione dei

consumi alimentari interni. Sulle prospettive pesano inoltre la volatilità delle quotazioni internazionali delle commodity alimentari e l'impianto della futura PAC.

ABSTRACT

The importance of the agroindustry. The food and drink industry is the first industrial sector in Europe, with more than 1.050 billion euro of turnover e 4,3 millions of employees.

In Italy, food and drink is the second industry, after the mechanic sector, with 127 billions of turnover, 23 billions of export, 410.000 employees and 6.500 firms.

In the period 2000-2010, the growth of the Italian food and drink has been +12,3%, in comparison with the fall of -14,6% of the Italian industry.

Out of the crisis begun on 2008, in the period 2000-2007, the sector had increased the production of a significant +12,4%, in comparison with the modest +1,8% of the total industry. This low percentage underline the structural crisis of the Italian development.

Also the food and drink export has had a significant performance. In the period 2000-2010 it has showed a growth of +70,3%, in face +29,6% of the whole country export. Before the crisis begun in 2008, in the period 2000-2007, the food and drink export has had anyway a better growth, with a growth percentage of +47,2%, against +37,7% of the whole country.

The percentage of the turnover exported on the whole turnover, in spite of the great potential of the sector and the strong image it has all over the world, is 18%: it remains lower than the percentage of France and Germany also because the Italian sector is very fragmented.

The long crisis has underlined the anticyclical characteristics of the Italian food and drink industry. In any case, the performance has been very reduced, above all for the reduction of the internal food and drink consumption. On the long perspective, the international prices of the agricultural commodities and the structure of the future Common Agricultural Policy will be more and more important.